

Dopo le manifestazioni accolte le richieste degli studenti
Si dimette il vertice della Tv di Stato
Esce di prigione Vuk Draskovic

Insistenti voci di stato d'assedio
Ma l'esecutivo jugoslavo fa appello
a una soluzione pacifica della crisi
«Si può ancora evitare la forza»



Migliaia di studenti sono scesi in piazza a Belgrado

All'opposizione il primo round

A Belgrado torna in libertà il leader nazionalista

Prima vittoria dell'opposizione. Il vertice della televisione serba ha dato le dimissioni, accogliendo una delle richieste della protesta studentesca che ancora ieri ha bloccato la città. La presidenza federale convocata d'urgenza. In serata voci insistenti sulla proclamazione dello stato di assedio. L'armata popolare critica il primo ministro Markovic. Oggi corteo delle opposizioni. Liberato il leader nazionalista.

DAL NOSTRO INVIATO

GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Prima grande vittoria delle opposizioni dopo i sanguinosi incidenti di sabato scorso. Il vertice della televisione di Belgrado ha dato le dimissioni accogliendo così una delle richieste dell'opposizione. La grande manifestazione di sabato scorso in piazza della Repubblica, infatti, aveva tra i suoi obiettivi la decapitazione della direzione della televisione di stato accusata di essere parziale e totalmente schierata sulle posizioni del presidente della repubblica, Slobodan Milosevic. E' stato lo stesso governo serbo ad esigere le dimissioni di Dusan Mitrevic, uno dei fedelissimi di Milosevic, e del

suo staff. La decisione sarebbe stata presa già lunedì mattina ma si sarebbe atteso la conclusione delle proteste di piazza per non dare l'impressione di subire le imposizioni extraparlamentari. Così comunque non è stato e ieri mattina lo stesso ministro della cultura e delle informazioni, Saranovic, si è recato sulle Terazze ad annunciare agli studenti la decisione del governo. Per le altre richieste dell'opposizione, la strada è piuttosto lunga. Nel corso del dibattito all'assemblea serba il governo ha voluto chiarire che la scarcerazione di Vuk Draskovic e dei suoi compagni è di stretta compe-

tenza dell'autorità giudiziaria, ma poi il leader nazionalista è stato liberato. Naturalmente la maggioranza socialista che regge il governo non è disposta a perdere la faccia e cerca di salvare il salvabile accogliendo molto ma diluendo il tutto nell'iter delle commissioni d'inchiesta che, come si sa, non hanno mai tempi molto brevi. Gli studenti anche ieri mattina hanno bloccato il centro di Belgrado dando vita ad un happening che è durato per tutta la giornata. Chi sono questi dimostranti? Non è proprio difficile dirlo: si tratta di ragazzi, molto giovani, disponibili ad appoggiare l'opposizione ma senza troppo distinguere tra opposizione democratica e quella dichiaratamente di destra, permeata da accenti nazionalisti e reazionari. Intendiamo qui sbagliarebbe profondamente se ci dovessero trarre conseguenze del tipo: gli oppositori a Slobodan Milosevic sono solo di destra. Per fortuna della Serbia, ma diciamo pure della stessa Jugoslavia, non è così. Anche se

«Politika», il quotidiano di Belgrado sostenitore del governo, ha avuto gioco facile nell'attribuire le devastazioni del centro della città durante gli incidenti di sabato a bande di hooligans. Ieri mattina s'era diffusa la voce che gli operai di un sobborgo industriale della città stavano per marciare sul centro per unirsi alla protesta degli studenti. Non è stato così, ma da un'idea di quanto sia profondo il disagio nella repubblica, tanto da coinvolgere parte degli stessi lavoratori sui quali si fondava il consenso elettorale concesso alle prime elezioni libere a Slobodan Milosevic. Sempre ieri inoltre è stata decisa la chiusura delle scuole elementari e di quelle superiori per evitare agli studenti la possibilità di essere coinvolti in incidenti. Oggi grande manifestazione delle opposizioni in piazza della repubblica dopo l'annullamento di quella che era stata prevista ieri pomeriggio. L'assemblea serba, convocata in sessione straordinaria lunedì sera, ha protratto i suoi lavori fino alle 5

del mattino di ieri riprendendoli ieri pomeriggio. Il dibattito è stato acceso ed ha avuto momenti drammatici. L'opposizione, ad un certo punto ha lasciato l'aula. «Signori se volete un parlamento senza opposizione lo avrete subito» hanno detto e sono usciti. I deputati dell'opposizione hanno sottolineato che non si può continuare a sparare, a far intervenire i carri armati. Non potete, è stato detto, sparare sui nostri giovani, sono la speranza della repubblica, non sono dei teppisti. Alla fine, come s'è visto, sembra esser prevalsa la ragione. La Serbia quindi dovrebbe avere una televisione meno faticosa, non si osa affermare totalmente slegata dal governo, ma almeno più aperta. Non solo, il canale televisivo B che nei giorni scorsi era stato sospeso per aver dato troppo risalto alle iniziative dell'opposizione ha ripreso a funzionare. Resta il fatto che l'assemblea ieri è stata chiamata anche a ratificare una proposta di legge che attribuirebbe la proclamazione dello stato di emergenza al-

lo stesso presidente della repubblica, annullando le competenze che a questo riguardo aveva l'assemblea. Attribuendo quindi a Milosevic poteri straordinari, mai concessi in tempo di pace. Qualcosa cambia dunque nella stessa Serbia, ultima roccaforte degli eredi della lega comunista. Si muove anche a livello di mass media. Il quotidiano «Politika», il più diffuso della capitale, avrà un nuovo capo redattore. Si tratta di Stambuk, un croato di 45 anni, ideologo del partito socialista serbo, già capo della commissione ideologica della Lega, che dovrà affiancare Milosevic, l'attuale direttore destinato non molto ad un altro incarico. Segnali questi ampiamente positivi di un qualcosa che sta cambiando. Slobodan Milosevic, politico troppo accorto, aveva puntato molto sul monopolio del mass media. Il fatto che sia stato costretto a rinunciare alla televisione di stato, eliminando uno dei suoi fedelissimi, e a ridisegnare la linea di «Politika» la dice lunga sulle difficoltà che la sua azione di governo sta incontrando

anche all'interno della repubblica. La pressione nazionalista esercitata da Vuk Draskovic combinata a quella più moderata ed essenzialmente di stampo progressivo del partito democratico sta scalfando anche le basi del suo elettorato. La grave situazione economica, la chiusura di aziende e le difficoltà finanziarie delle imprese stanno sgretolando quindi anche la base operaia e produttiva che hanno fatto la sua fortuna elettorale. Per molti, qui a Belgrado, le concessioni alle richieste dell'opposizione sarebbero l'inizio della fine. Non è così, o almeno non lo è

ancora. I prossimi giorni potranno comunque essere decisivi. O forse anche queste ore. La presidenza jugoslava, infatti, ieri pomeriggio è stata convocata con assoluta urgenza e ha lanciato un appello per una soluzione pacifica e democratica della crisi. «La situazione in Jugoslavia è molto difficile, ma ancora è possibile affrontarla i problemi senza l'uso della forza se ranno prese le decisioni giuste e necessarie in questo momento» si legge nel documento governativo. Segan Mesic, rappresentante della Croazia, era giunto in aereo da Zagabria. La novità sta nel fatto che sia la Croazia che la Slo-

venia si erano rifiutate di venire a Belgrado se non dopo l'abolizione dell'ordinanza del 9 marzo scorso con la quale la presidenza aveva autorizzato l'intervento dell'armata popolare per reprimere la manifestazione di sabato scorso. Quali potranno essere le decisioni della presidenza non sono assolutamente prevedibili. Ma in tarda serata sono circolate con insistenza le voci della proclamazione dello stato di emergenza. All'ultima ora si apprende che Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista arrestato nel corso degli incidenti di sabato scorso, è stato rimesso in libertà.

Alla vigilia del suo viaggio in Italia e del voto di domenica sul trattato dell'Unione Shevardnadze insiste: «Dal caos economico e sociale non si esce con lo scontro frontale. Altrimenti tutto può succedere»

«Sulla nuova Urss il rischio-dittatura»

Shevardnadze, alla vigilia del suo viaggio in Italia, ha incontrato ieri a Mosca, la stampa italiana. Ha parlato di sé e delle sue scelte, ha criticato gli eccessi dei democratici in questa fase, ma ha ribadito il pericolo di una dittatura. Gorbaciov, dopo le dimissioni, gli aveva offerto un incarico molto alto, ma lui per coerenza ha rifiutato. Mikhail Sergeevich mi ha capito, ha spiegato.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Oggi Eduard Shevardnadze parte per l'Italia: è il suo primo viaggio all'estero dopo le sue dimissioni da ministro degli Esteri. E una visita privata, su invito dell'editore Lucarini che pubblica il suo libro. Il 15 Shevardnadze incontrerà Andreotti e il Papa, ma anche Achille Occhetto. Il giorno dopo partirà per Mosca, su invito di Gorbaciov. Incontrerà Baker. Troverà tuttavia il tempo per partecipare alla trasmissione televisiva «Samarqand»: ieri ha voluto incontrare qui a Mosca la stampa italiana. Ecco le risposte alle domande che gli abbiamo rivolto.

finita entro un mese, perché una guerra simile non poteva durare a lungo. Ritengo che la civiltà mondiale nella fase attuale abbia retto a un esame molto duro, e l'ha fatto con dignità. Si creano ora condizioni più favorevoli per costruire un nuovo ordine politico, anche se naturalmente sorgono altri problemi: come andare avanti, come costruire rapporti tra gli Stati meridionali per evitare in futuro che sorgano situazioni di conflitto.

nuovo, deve rimanere. Un'altra via non c'è.

Al congresso dei deputati lei ha rimproverato i democratici per la loro passività. Ora dall'ultimo discorso di Eltsin emerge con forza una battaglia aperta tra i democratici e il centro. Come valuta questa nuova realtà?

Lei sta ancora lavorando sull'accordo Start? Penso che l'accordo è fondamentalmente pronto. Nell'ultimo anno tutti i problemi essenziali sono stati risolti. Penso che nel corso della prossima visita a Mosca del segretario di Stato Baker esista la possibilità di accordarsi anche sulle rimanenti questioni tecniche.

C'è una parte di verità negli interventi di alcuni dirigenti sovietici, come il premier Pavlov o il presidente del Kgb Krushchov, quando dicono che ci sarebbero tentativi di destabilizzare la società sovietica dall'esterno? Sì, forse si può parlare di una parte di verità perché in qualsiasi paese ci sono dei «falchi», ma nel complesso, se parliamo degli umori della gente e dei politici ragionevoli, e costituiscono una stragrande maggioranza, io non dubito che gli Stati occidentali e i popoli occidentali sono interessati a fondo al successo della perestrojka e della democratizzazione.

Gorbaciov le ha offerto altre cariche dirigenti dopo le dimissioni? Proposte mi sono state fatte. E se avessi accettato avrei assunto una funzione abbastanza alta. Ma Mikhail Sergeevich ha accettato i miei argomenti circa l'inopportunità di accettare, dopo la mia dichiarazione.

Lei è dimesso dichiarando che era incombenza una dittatura. Ora, a distanza di tre mesi, la dittatura è più vicina o più lontana? Il pericolo non è stato eliminato. Parlando a Minsk (in Bielorussia) Gorbaciov - lo avete notato - ha detto chiaro e tondo, in modo inequivocabile, che il paese è minacciato dal caos se non saprà superare le difficoltà nei problemi interetnici e nell'economia. E se, quindi, questa variante è possibile, quale via d'uscita dal caos è prevedibile? Certamente, una delle possibilità, la più probabile forse, è l'avvento di un dittatore, di una mano ferma. Di conseguenza avevo ragione a mettere in guardia contro questa probabilità.

Quando diciamo che sono apparsi germogli di un assetto nuovo nei rapporti internazionali, naturalmente si sottintende che essi sono ancora fragili. Tuttavia devo dire che è stato posto un fondamento molto solido al nuovo ordine mondiale.

La polemica è diretta contro le richieste di sovranità dalla Russia di molte repubbliche autonome con il trattato dell'Unione che prevede l'adesione paritaria all'Unione anche di queste entità autonome. In realtà i dirigenti russi sostengono che il Cremlino fomenta l'autonomismo locale contro il «centro russo».

Il referendum non si pone il problema di stabilire il nome dell'Unione, perché sarà la costituzione a dire l'ultima parola. Si sa comunque che molte repubbliche vorrebbero togliere la parola socialista e lasciare «Unione di stati (o repubbliche) sovrani». Con una punta polemica, Revenko ha ricordato che nel corso di una riunione (ma non dice quale) Boris Eltsin si è alzato per dire che questo testo di trattato costituiva una ottima base di partenza. Rispondendo a una domanda su chi aveva firmato, a nome della Russia, il testo, Revenko ha risposto che il vice di Eltsin, Kasbulatov non ha partecipato ai lavori della Commissione e, di conseguenza, non poteva firmarlo. Hanno partecipato invece, come rappresentanti russi plenipotenziari, due presidenti delle Camere del Parlamento russo, Abdullatipov e Isakov e loro due hanno firmato. Insomma la polemica continua.

All'Est rischiano il posto in 600mila e nei sondaggi la Cdu crolla dell'8%

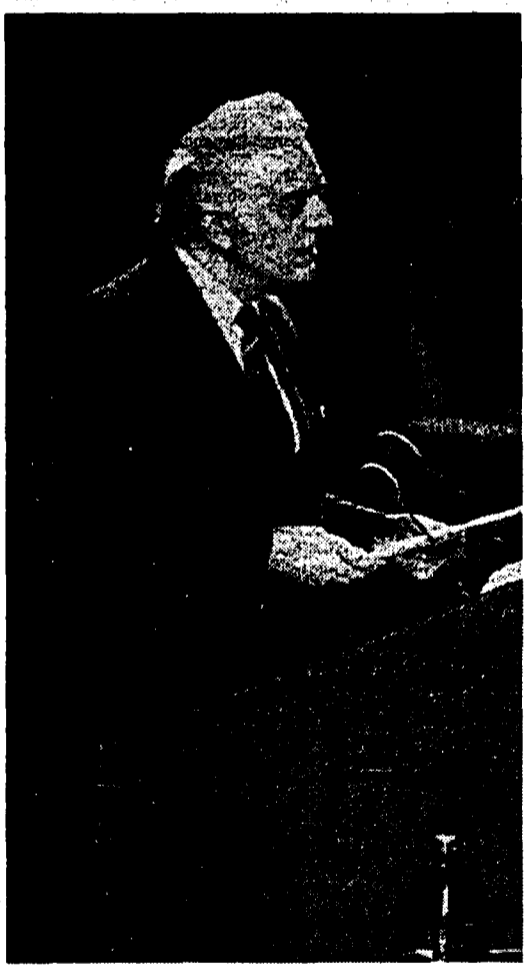
Germania, scontro sulle tasse Kohl è in difficoltà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Se si votasse domenica prossima la Cdu all'est perderebbe l'8 per cento dei consensi (dal 41,8 al 34 per cento) e se il cancelliere venisse eletto direttamente, Helmut Kohl rischierebbe di farsi battere. La stangata fiscale decretata dal governo di Bonn dopo mille giuramenti che le tasse non sarebbero state aumentate, la crescita irrefrenabile della disoccupazione nel Lander orientale e l'evidente incapacità dei dirigenti federali a riprendere in mano una situazione economica e sociale che va facendosi esplosiva rischia di mettere in guai seri il cancelliere dell'unità, la sua Cdu e i suoi alleati, la Csu del ministro delle Finanze Waigel e il partito liberale. Interrogati da un istituto demoscopico, 56 tedeschi su cento ritengono che il «clima politico» sia oggi «particolarmente favorevole» ai socialisti e solo 34 pensano che stia meglio, invece, la Cdu. Appena due mesi fa, il 71 per cento dei tedeschi vedeva avvantaggiato il partito di Kohl e solo il 16 per cento dava qualche chance alla Spd.

I sondaggi d'opinione, certo, valgono quel che valgono: ma questo, pubblicato dallo Spiegel, è accompagnato da troppi altri segnali per essere preso sotto gamba dalla coalizione di Bonn. D'altronde, le difficoltà in cui naviga il governo sono apparse chiare ieri al Bundestag, nel primo dibattito sul bilancio del 1991, quasi stampato sulla faccia del ministro Waigel. Il quale doveva spiegare come e perché i dirigenti di Bonn hanno sbagliato i conti dell'unità tedesca e come e perché hanno deciso di aumentare le tasse dopo aver giurato e spergiurato che non lo avrebbero mai fatto. Il dibattito è stato durissimo e il redattore Oskar Lafontaine, per la prima volta tornato sulla scena di Bonn dopo la sua sconfitta elettorale e la sua polemica rinuncia alla candidatura alla presidenza della Spd ha avuto buon gioco a dimostrare, fatti alla mano, che aveva avuto ragione lui quando contestava le cifre e le scelte del governo prima, durante e dopo l'unificazione. Sulle tasse, i dirigenti di Bonn hanno operato la «più grossa truffa della Repubblica federale» e «non s'è mai vista nell'aula del Bundestag tanta sfacciataggine in una volta sola» come quando Waigel (diversamente da altri, più onesti esponenti della maggioranza) ha sostenuto che la stangata fiscale non è stata decisa per coprire le spese dell'unità ma



L'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze

Il Cremlino: «Voteremo per lo Stato federato, ma non sul nome socialista»

A pochi giorni dal referendum la confusione è totale. Sulla base della nuova direttiva del Soviet supremo dell'Urss, in quelle repubbliche che rifiutano di votare saranno i collettivi di lavoro, le guarnigioni militari e le organizzazioni sociali ad allestire i seggi. Il consigliere di Gorbaciov, Revenko dice che la Russia ha firmato il testo del Trattato e riconosce che sul nuovo nome dell'Unione c'è discussione.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. A pochi giorni dal referendum è possibile fare un quadro della situazione, che, in ogni caso, si presenta molto confusa. In sei repubbliche, Georgia, Armenia, Moldavia e le tre baltiche, le autorità locali si sono, fino ad oggi, rifiutate di organizzare la consultazione elettorale. Ma, in base alla risoluzione di lunedì scorso del Soviet supremo dell'Urss, i Soviet locali, i collettivi di lavoro, le organizzazioni sociali e le guarnigioni militari hanno diritto a predisporre seggi elet-

tori in quelle zone dove ciò non è stato fatto dai poteri repubblicani. Infatti, il 17 marzo, per esempio, nel ballico, si voterà nelle città e nelle aziende dove esiste una maggioranza russolana. In Georgia sono stati già preparati i seggi nelle caserme e in alcuni uffici, dove però potranno andare a votare tutti i cittadini che lo desidereranno. La «Tass» denuncia che in alcune repubbliche, come in Moldavia si stanno preparando elenchi con coloro che andranno a votare, per essere

poi additati alla pubblica esecrazione. Questo è il clima, dunque, con cui il paese si sta avvicinando all'importante appuntamento referendario. Sul piano politico, intanto, continua la polemica sul trattato dell'Unione. Boris Eltsin, incontrando il presidente turco, Turgut Ozal, ha detto che la Russia è per l'Unione e firmerà il trattato. «Ma noi vogliamo un'Urss veramente rinnovata, con repubbliche potenti e un piccolo centro coordinatore». Dal canto suo il vice di Eltsin, Ruslan Kasbulatov ha invitato i russi a votare per tutti i referendum, quello nazionale e quello repubblicano (elezione diretta del presidente della Federazione) e ha attaccato i leader di quelle repubbliche autonome, che appartengono alla «Rstn», che si sono rifiutati di organizzare la consultazione elettorale sul referendum russo. «Nessuno ha diritto di combattere contro lo Stato, come hanno scelto di fare alcuni dirigenti locali, che credono di es-

sero monarchi del medioevo». La polemica è diretta contro le richieste di sovranità dalla Russia di molte repubbliche autonome con il trattato dell'Unione che prevede l'adesione paritaria all'Unione anche di queste entità autonome. In realtà i dirigenti russi sostengono che il Cremlino fomenta l'autonomismo locale contro il «centro russo».

Ieri Grigorij Revenko, consigliere di Gorbaciov impegnato nei lavori per il trattato dell'Unione, in una conferenza stampa ha comunicato che hanno firmato la bozza 26 repubbliche, di cui otto dell'Unione e 18 repubbliche autonome. I rappresentanti dell'Armenia hanno partecipato ai lavori in qualità di osservatori, ma, ha aggiunto, «erano vicini a firmare». Revenko ha precisato che nel nuovo testo l'Urss viene presentata non solo come uno stato federato, ma anche democratico. Ha spiegato che la discussione rimane aperta sul nome dell'U-

Dubcek in visita a Roma Il leader della «primavera» oggi incontra la Lotti

ROMA. Con un volo speciale giunge stamane in visita ufficiale a Roma Alexander Dubcek, il leader della «Primavera di Praga», ora presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca, si tratterà nella capitale tre giorni ospite del presidente della Camera, Nilde Iotti.

L'agenda degli incontri romani di Alexander Dubcek, che guida una folta delegazione di esponenti di tutti i partiti rappresentati nel Parlamento cecoslovacco, si apre oggi alle 12 con un colloquio con la sua collega Nilde Iotti. Dopo aver incontrato la commissione Esteri di Montecitorio ed in gruppo interparlamentare italo-cecoslovacco, Alexander Dubcek dichiarerà alcune ore del pomeriggio ad una visita nel centro storico di Roma.

Domani il presidente cecoslovacco sarà ricevuto dal capo dello Stato Francesco Cossiga, dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti e dal presidente del Senato Giovanni Spadolini. Venerdì, prima di ripartire per Praga, Dubcek sarà ricevuto in Vaticano dal Papa e a mezzogiorno incontrerà i giornalisti alla Camera, nella sala della Lupa.